

# Monografia di una città

*“Linguaggio e città restano le più grandi opere d’arte dell’uomo”.*  
LEWIS MUMFORD

Con il presente saggio «Urbanistica» inizia una serie di fascicoli, che, alternati ai consueti numeri della rivista, si propongono di illustrare vicende e problemi urbanistici di alcune fra le principali città italiane.

La collana, che si apre col numero su Firenze, cui seguiranno, per ora, quelli dedicati a Roma, a Milano e a Venezia, si ripromette non soltanto di descrivere la struttura delle città, di commentare la cronaca minuta dei fatti più recenti e di esporre i piani di trasformazione, ma soprattutto di contribuire a risolvere geografia, cronaca e programmi in una complessiva visione storica, economica e sociologica, giacché solo attraverso tale ripensamento si possono ritrovare i fili conduttori delle vicende urbanistiche ed i principi che permettono di verificare la validità delle particolari proposte di intervento.

È infatti inevitabile che lo studio degli interventi pianificati per il riassetto e lo sviluppo di una città non possa in alcun caso identificarsi ed esaurirsi in un'arida tecnica di tracciati stradali o zonali, in quanto l'insieme di strade e piazze e muri ed edifici ed impianti, in una parola la città costruita, non può avere di per sé alcun significato concreto d'assieme se non riferito alla città vivente, al fenomeno collettivo somma e risultante della vita individuale ed associata, economica e politica, intellettuale e morale dei suoi abitanti: ambedue si compenetrano e si condizionano al punto che ogni trasformazione dell'una coinvolge necessariamente una trasformazione dell'altra.

Lo studio di una città non può dualisticamente e cinicamente separare le sue componenti dell'ambiente spaziale e della vita collettiva e trattare le vicende edilizie da un lato e quelle dei cittadini dall'altro, o predisporre piani di trasformazione spaziale indipendentemente dai programmi di trasformazione sociale.

Invero urbanistica e sociologia sono scienze complementari: la storia anonima dei tracciati urbani si vivifica solo attraverso la storia anonima dei gruppi associati, delle loro mentalità e delle loro istituzioni. e quest'ultima si caratterizza in modo pregnante solo attraverso la storia degli ambienti spaziali.

La città costruita è in definitiva una fase, forse la più cospicua e certamente la più appariscente, del processo di individuazione dei gruppi associati, ed i piani urbanistici si inseriscono nel processo di «autodeterminazione» che si produce, ad opera delle «minoranze creatrici», in seno alle società in sviluppo: essi altro non sono, a questa stregua, che particolari istituzioni sociali atte ad imprimere ai singoli impulsi creativi il marchio di un comune ed individuato carattere.

Ma la vita si svolge ed è destino che le città costruite sopravvivano alle singole vite degli abitanti, sopravvivano alle istituzioni, che le hanno originariamente create, e

che sullo stesso territorio, nello stesso ambiente, nello stesso vaso si avvicendino, si sovrappongano e si stratifichino, con successive trasformazioni, fasi differenti di una stessa civiltà o addirittura civiltà differenti.

E poiché in ogni civiltà, secondo la teoria del Toynbee, ai periodi della genesi succedono, inevitabilmente, i periodi di crollo, di disgregazione e di torbidi, è inevitabile che alla limpida definizione spaziale dei periodi di formazione succedano fasi di confusione e di disarticolazione del tessuto urbano, dalle quali è arduo compito il liberarsi in un successivo processo di nuova e cosciente autodeterminazione.

La storia antica e recente di Firenze svolta nel presente saggio è una riprova ed una esemplificazione di questa tesi.

Dalla turrita città comunale alla città artigianale del Due-Trecento, alla città rinascimentale è un dinamico susseguirsi di varie e profonde caratterizzazioni spaziali, che danno vita alla Firenze storica, universalmente nota. Dopo secoli di arresto è solo nella seconda metà dell'Ottocento che si ritrova un nuovo violento stimolo urbanistico: il piano del Poggi configura una Firenze, per un attimo, città-capitale. Ma intanto, faticosamente e senza chiarezza, si formano la periferia e la città industriale; agli errori reagiscono prima il piano del '24 ed ora il presente.

Fra l'uno e l'altro si inserisce l'episodio doloroso della guerra e le distruzioni del borgo attorno al Ponte Vecchio, e, colle distruzioni, l'esperimento della ricostruzione. Lo scacco della quale, originato da personalismi, ambizioni sbagliate, tentennamenti e compromessi, dimostra non tanto la difficoltà di operare in un tessuto urbano a strati sovrapposti così delicato, quanto soprattutto la necessità che i reggitori della cosa pubblica rispondano a queste eccezionali sfide con eccezionale coraggio, dando piena responsabilità a quella «minoranza creatrice» che emerge ad affrontare il compito della nuova individuazione urbanistica.

L'esperienza recentissima e in atto, se, da un lato, può lasciare perplessi sulla nostra attuale capacità di dominare un tema così complesso, deve d'altro lato essere stimolatrice per l'attività futura.

La risposta alla sfida della banale ricostruzione è stata data, ed è il nuovo piano urbanistico.

Aperta verso i colli e verso la campagna, in una ripresa di attività industriale, in un rinnovamento economico consapevole e partecipe della struttura regionale, Firenze, superato l'allettante ma paralizzante invito della contrazione della città a museo, può rompere la quarta cerchia dell'anonima periferia e proiettare una nuova vita nella regione circostante.

Con questo sviluppo a largo raggio ed in campo aperto una nuova città può sorgere: lontana dalla banalità della periferia e della ricostruzione fallita, estranea al carattere rinascimentale ed al formalismo monumentale del Poggi, essa vuol ricollegarsi con preciso riferimento urbanistico allo spirito operoso, popolano e fecondo della città artigianale del Due-Trecento, e presentarsi come una città francamente moderna, vivificata da nuovo sangue e da nuovo respiro.

